

LEGGI E RIFORME

Porta la sua firma la più importante riforma del settore. Fu ministro con il governo Ciampi. E contribuì a varare il Patto sui redditi del '93

E' morto Gino Giugni, il padre dello Statuto dei lavoratori

Aveva 82 anni, deceduto dopo una lunga malattia

di MARIO STANGANELLI

ROMA - «La politica è un fare per gli altri, per i più deboli, per i lavoratori», era questo l'ideale a cui Gino Giugni si è attenuto lungo gli 82 anni della sua vita. Sia quando nella pienezza del vigore fisico e intellettuale legò il suo nome a opere di fondamentale importanza per la società italiana come lo Statuto dei lavoratori. Sia quando, con la salute declinante anche per tardivi postumi dell'attentato che lo aveva visto vittima delle Br, non faceva mancare, dalla sua sedia a rotelle, un'esile ma significativa testimonianza agli appuntamenti importanti del socialismo e del riformismo italiani a cui è rimasto legato anche nelle tormentate vicende degli ultimi anni. Tuttavia l'etichetta di socialista non gli bastava, sottolineava sempre la sua appartenenza alla «razza riformista turatiana», per la sua attenzione al mondo del lavoro e all'apertura di questo all'universo dell'economia e della programmazione nella sua interezza. Di questa inclinazione il «giurista di altissimo livello» scomparso ieri - come lo ricorda nel suo messaggio di cordoglio il capo dello Stato - «riconosciuto ispiratore di una moderna scuola di diritto del lavoro», ha dato prova fin dagli anni '60, quando sulla spinta dell'allora ministro socialista Giacomo Brodolini, mise mano all'opera che avrebbe condotto al varo della legge 300 del 1970 conosciuta come lo Statuto dei diritti dei lavoratori. In quegli anni Giugni, già professore di diritto del lavoro all'Uni-

versità di Roma, fece parte di quel gruppo di "teste d'uovo" che, con Ruffolo, Sylos Labini, Amato, costituì il nucleo intellettuale della "programmazione economica" portata avanti dal ministro del Bilancio Antonio Giolitti. Ma al centro degli interessi di Giugni restò sempre il mondo del lavoro, di cui fu ministro nel '93 col governo Ciampi, e dei cui rapporti seppe, con autentico spirito riformista, dare sempre una lettura evolutiva, attenta al cambiamento delle regole del gioco e dell'organizzazione delle relazioni industriali. Questo suo atteggiamento lontano da ogni massimalismo e privo di pregiudiziali ideologiche lo fece scegliere nell'83 come primo bersaglio dei brigatisti rossi che, ferendolo gravemente a pistolate per strada, inaugurarono la loro strategia contro i giuslavoristi che vide cadere uno dopo l'altro i professori Tarantelli, D'Antona e Biagi.

Ieri la figura e l'opera di Gino Giugni sono state ricordate con sincero cordoglio, oltre che da Giorgio Napolitano, dai presidenti di Camera e Senato, Fini e Schifani, che hanno sottolineato anche la sua attività di parlamentare, e da un vasto fronte bipartisan di esponenti politici. Per Pier Ferdinando Casini, «l'Italia deve a Giugni gratitudine. A chi come noi - ha aggiunto il leader Udc - ha avuto modo di conoscerne le qualità umane, il suo ricordo rimarrà impresso come quello delle persone per bene». Il segretario del Pd Franceschini piange la scomparsa di «un vero riformista. Uomo acutissimo e nello stesso tempo equilibrato e coraggioso capace di non perdere mai di vista i cambiamenti nel mondo del lavoro». Secondo il capogruppo pdl Cicchitto «il grande studioso del diritto del lavoro

seppe inquadrare con coraggio e intelligenza e in modo mai ideologico i complessi problemi del mondo del lavoro. Il suo insegnamento continuerà a costituire per i riformisti un importante punto di riferimento».

Vivo rimpianto anche dal ministro leghista delle politiche agricole Luca Zaia: «Un veneto che con la sua storia e la sua attività politica ha contribuito a plasmare uno Stato vicino ai bisogni del popolo». «Affetto e riconoscenza per tutto quello che ha fatto», vengono espressi dalla presidente di Confindustria Emma Marcegaglia verso la «straordinaria persona» di Gino Giugni. Scontato il cordoglio e l'encomio solenne al padre dello Statuto dei lavoratori dei leader sindacali, Epifani, Bonanni e Angeletti. Grandissimo apprezzamento per il «padre della battaglia di tutte le battaglie» viene espresso anche dalla segretaria dell'Ugl Renata Polverini per Giugni che «rappresenta il punto più alto della storia del mondo del lavoro».

Encomi che la sottile ironia di Giugni avrebbe considerato, ad avviso di chi l'ha conosciuto, perfino imbarazzanti. A un certo punto cominciò a sentirsi a disagio con l'appellativo attribuitogli da tutti di "padre" dello Statuto dei lavoratori - opera che considerava frutto di un collettivo -. Manifestò questo disagio e l'indomani su un giornale si vide definito il "papà" dello Statuto. Giugni si fece una risata e archiviò l'argomento.

